

Rassegna del 07/02/2018

LAVORO

07/02/2018	Corriere della Sera	La Germania accorcia i tempi Settimana lavorativa di 28 ore	<i>Valentino Paolo</i>	1
07/02/2018	Mf	Imprese in crisi di rappresentanza	<i>Longoni Marino</i>	2
07/02/2018	Sole 24 Ore	In Germania torna la settimana di 28 ore - Ig Metall, intesa sulla settimana corta	<i>Bufacchi Isabella</i>	3
07/02/2018	Sole 24 Ore	Rivedibili i certificati previdenziali - Distacchi falsi, previdenza rivedibile	<i>Falasca Giampiero</i>	4
07/02/2018	Sole 24 Ore	Protezioni collettive non obbligatorie	<i>Caiazza Luigi</i>	5
07/02/2018	Stampa	Anche Svezia e Danimarca sperimentano i turni corti	<i>Giovannini Roberto</i>	6

WELFARE E PREVIDENZA

07/02/2018	La Verita'	Sono 4 milioni le famiglie con l'Isee	<i>Baldini Gianluca</i>	8
07/02/2018	Libero Quotidiano	Quanto costa anticipare la pensione - Anticipare la pensione costa l'1,6% per ogni anno	<i>Castro Antonio</i>	9
07/02/2018	Libero Quotidiano	Aumenta la spesa per l'invalidità civile	...	11
07/02/2018	Sole 24 Ore	Per le nuove attività gravose previste 15mila uscite nel 2019	<i>Colombo Davide - Rogari Marco</i>	12

ECONOMIA

07/02/2018	Corriere della Sera	Il commento - Il gioco d'anticipo, pesa il disavanzo record	<i>Fubini Federico</i>	13
07/02/2018	Sole 24 Ore	La scommessa sulla ripresa del sistema Italia	<i>Graziani Alessandro</i>	14
07/02/2018	Sole 24 Ore	Irpef, la corsa dei partiti: ecco i conti delle proposte - Figli, no tax area e progressività: le «sorprese» della corsa alla nuova Irpef	<i>Mobili Marco - Trovati Gianni</i>	15

COMMENTI ED EDITORIALI

07/02/2018	Stampa	Una spinta che serve all'unione	<i>Deaglio Mario</i>	19
------------	---------------	---------------------------------	----------------------	----

La Germania accorcia i tempi Settimana lavorativa di 28 ore

Intesa pilota tra aziende e metalmeccanici: l'opzione offerta ai dipendenti

Il contratto

di **Paolo Valentino**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Un accordo storico e controverso, ma comunque destinato ad avere ripercussioni sia sull'economia che sulle relazioni industriali dell'eurozona. IG Metall, il sindacato dei metalmeccanici e l'organizzazione degli industriali tedeschi hanno firmato un'intesa pilota, che prevede un aumento annuale dei salari del 3,5% spalmato su 27 mesi, ma soprattutto introduce la possibilità per i dipendenti di ridurre da 35 a 28 ore la settimana lavorativa per un massimo di due anni.

Siglato nel Baden-Wuerttemberg, il più grande dei Land federali e sede di tutti i maggiori gruppi automobilistici, il nuovo contratto riguarda al momento 900 mila addetti, ma, com'è tradizione in Germania, il sindacato punta a estenderlo a tutti i 3,5 milioni di operai tedeschi.

Concesso sullo sfondo di un'economia ancora in sostenuta fase di crescita e con il più basso livello di disoccupazione dal 1990, l'aumento delle retribuzioni può contribuire a stimolare ulteriormente la spesa per i consumi, con effetti che potrebbero essere av-

vertiti in tutta l'area dell'euro, eventualmente spingendo l'inflazione, uno degli obiettivi perseguiti dalla Banca centrale europea con il suo *quantitative easing*. Ma come ha spiegato il presidente Mario Draghi di recente, «dipenderà dalle condizioni del mercato del lavoro», attualmente in affanno ovunque tranne che in Germania, se un aumento dei salari industriali tedeschi avrà effetti sugli altri Paesi.

Corollario dell'intesa, sono l'una tantum di 100 euro per i primi 3 mesi di quest'anno, una somma fissa di 400 euro annuali a partire dal 2019 e un'altra sempre annuale, equivalente al 27,5% dello stipendio mensile. Alcuni dipendenti possono rifiutare questi due ultimi pagamenti, in cambio di una maggiore quantità di tempo libero.

La vera rivoluzione dell'accordo è tuttavia quella dell'orario, che Rainer Dulger, presidente di Gesamtmetall, l'associazione degli industriali, ha definito «la prima pietra di un sistema di lavoro flessibile per il XXI secolo». In cambio della possibilità per un dipendente di lavorare 28 ore la settimana invece di 35 per un periodo compreso tra 6 e 24 mesi, i datori di lavoro potranno infatti impiegare chi è disponibile fino a 40 ore settimanali. In questo modo potranno incrementare la produzione in periodi di forte au-

mento della domanda. I sindacati avevano chiesto che chi sceglieva le 28 ore non subisse alcuna riduzione di paga, ma su questo gli imprenditori non hanno ceduto. In compenso, per alcune categorie come i dipendenti con figli piccoli o familiari anziani, ci sarà la possibilità di godere di ferie supplementari. L'intesa vale fino al 2020.

Secondo il sindacato, la settimana corta consentirà a chi ne usufruisce di bilanciare meglio lavoro e famiglia.

Non tutti in Germania applaudono all'intesa, giunta dopo un negoziato a tratti durissimo con scioperi e diverse rotture del dialogo. Secondo diversi analisti, l'accordo salariale si rivelerà punitivo per le piccole e medie imprese del settore, il Mittelstand che costituisce la spina dorsale del sistema-Paese. Secondo Thilo Brodtmann, della VDMA, associazione degli industriali dell'ingegneria meccanica, «i piccoli imprenditori potrebbero essere spinti a cercare accordi d'impresa, fuori dal contratto nazionale».

L'intesa di IG Metall prelude a una stagione di negoziati all'insegna degli aumenti salariali in Germania. Domani Verdi, il secondo maggior sindacato tedesco, annuncerà le sue richieste per il settore dei dipendenti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jörg Hofmann, leader del sindacato IG Metall. Ieri la firma per la settimana di 28 ore



Imprese in crisi di rappresentanza

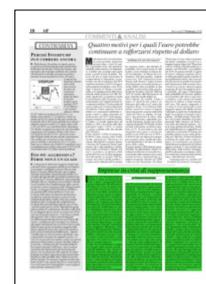
DI MARINO LONGONI

Imprese in crisi di rappresentanza. Il dato è ormai riconosciuto da tutti, o quasi, i protagonisti delle relazioni industriali. Più difficoltoso individuare le cause di questa crisi e soprattutto il modo di uscirne. In ogni caso il modello costituitosi dal dopoguerra in poi, basato su rappresentanze politiche forti e omogenee, in grado di condizionare l'agenda politica e far viaggiare gli interessi dell'industria con quelli del Paese, non esiste più. Emblematica la crisi di Confindustria, per decenni, insieme a Cgil Cisl e Uil, il simbolo di questo sistema di relazioni industriali. Il segnale che qualcosa si era rotto è arrivato nel 2012 con l'uscita della Fiat di Sergio Marchionne. A seguire hanno lasciato Viale dell'Astronomia anche Amplifon, Morellato, Nero Giardini, Pilkington Italia, Valbruna. Ma anche nomi meno noti al grande pubblico, che hanno cercato, a volte con nuove realtà associative, modi alternativi di tutelare in modo più efficace i propri interessi.

Di fatto ora Confindustria è sempre più ostaggio delle grandi aziende a controllo pubblico, che versano la parte più consistente delle quote, ma finiscono per determinare la linea politica dell'associazione. Paradossalmente, i vertici di imprese di nomina governativa decidono la linea politica degli imprenditori e la loro posizione nei confronti del governo.

Ma il problema non è solo Confindustria. È in crisi un modello di relazioni industriali verticistico e spesso autoreferenziale. Dove la reale rappresentatività di un'organizzazione è spesso impossibile da verificare, e la difesa dello status quo è più importante del servizio agli iscritti e in fin dei conti alla collettività, dove la crescita e la frammentazione delle esigenze delle imprese rappresentate è così veloce da rendere difficile fare una sintesi all'interno delle stesse associazioni di rappresentanza. Una sclerotizzazione di una funzione essenziale nelle società liberali ha portato spesso a gestioni verticistiche, insensibilità ai problemi della base, accantonamento

degli interessi generali per far posto a quelli particolari, in casi estremi ad autentiche associazioni a delinquere. Il risultato è la crescente frammentazione delle realtà associative, la nascita di sempre nuove sigle, più o meno (a volte per nulla) rappresentative di porzioni reali del mondo dell'impresa, la ricerca spasmodica di visibilità, spazi di manovra, modalità associative differenziate: accanto ad alcune realtà che fondano la loro ragion d'essere sulla contrattazione sindacale e l'azione di lobbying, ne nascono altre che puntano di più sull'offerta di servizi agli associati o la costruzione di reti d'impresa omogenee, finalizzate per esempio a migliorare la capacità di esportare i propri prodotti, oppure all'accesso a varie forme di finanziamenti. Non c'è dubbio che la crisi di rappresentatività delle associazioni imprenditoriali è parte di una più generale crisi dei corpi intermedi, di un processo di disintermediazione del rapporto tra politica e individui (imprese, in questo caso), dell'affievolirsi di un sistema di valori che ha fatto da cemento a realtà inevitabilmente percorse al loro interno da tensioni e divergenze di interessi e orientamenti. In questo caso però c'è l'aggravante di una mancata attuazione dell'articolo 39 della costituzione (registrazione dei sindacati), che ha contribuito a mantenere alta l'ambiguità delle relazioni industriali a beneficio di interessi a volte inconfessabili. Oggi il mutamento della contrattazione collettiva, sempre meno nazionale e sempre più vicina al livello aziendale, l'abnorme proliferazione di contratti collettivi e sigle sindacali, la sempre minor capacità di incidere su indirizzi politici e legislativi, ha convinto tutti i soggetti più responsabili che un cambio di paradigma è sempre più necessario. Ma solo una legge sulla rappresentanza sindacale può riportare le relazioni industriali e la contrattazione collettiva su percorsi meno velleitari e autoreferenziali. Il problema è vincere egoismi, interessi consolidati, rendite di posizione, che frenano ogni pur modesta istanza di cambiamento. (riproduzione riservata)



In Germania torna la settimana di 28 ore

di **Isabella Bufacchi**

Intesa tra il sindacato Ig Metall e le imprese del Baden-Württemberg per un aumento dei salari del 4,3% e una flessibilità del lavoro settimanale compresa tra le 28 e le 40 ore.

► pagina 6

Germania. Intanto Spd, Cdu e Csu mettono a punto i dettagli dell'accordo di governo della Grande Coalizione

Ig Metall, intesa sulla settimana corta

BADEN-WÜRTTEMBERG

Il sindacato metalmeccanico ottiene un aumento del 4,3% dei salari e una flessibilità del lavoro compresa tra 28 e 40 ore

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Con una solida crescita oltre il 2%, terzo anno in surplus di bilancio, occupazione tecnicamente piena e il livello più basso di disoccupazione dalla riunificazione, la Germania è pronta a rivedere le regole e le remunerazioni del mercato del lavoro, a favore di una maggiore flessibilità - per i lavoratori ma anche per i datori di lavoro - e aumenti salariali. Prima con IG Metall, con l'arrivo della settimana corta compensata da una settimana più lunga, e poi, se tutto andrà bene, con l'attesa firma dell'accordo per la Grande Coalizione tra Cdu/Csu e Spd, contenente novità per frenare il part-time a favore dei contratti a tempo indeterminato.

Il primo passo nella direzione di una riforma importante del mercato del lavoro in Germania è arrivato ieri con l'intesa raggiunta dal potente sindacato dei metalmeccanici IG Metall nel Baden-Württemberg, la zona di Stoccarda. Un accordo pilota, che al momento riguarda 900 mila lavoratori, ma che è previsto estendersi a tutta la base di IG Metall che rappresenta una forza lavoro attorno ai 3,9 milioni. E poi oltre. Nel dettaglio, il sindacato rivendica due vittorie: un aumento nominale dei salari del 4,3% per 27 mesi, fino al 31 marzo 2020 (contro il 6% richiesto) con due una tantum: 100 euro per coprire i mesi di gennaio e febbraio, che verranno

pagati in aprile, e un premio annuale pari a 400 euro (parte fissa) più il 27,5% dello stipendio (parte variabile). Questo "bonus" decade però nel momento in cui l'azienda può provare di essere in difficoltà.

L'accordo del Baden-Württemberg spunta la settimana corta, anche se con una remunerazione più bassa (mentre le grandi vittorie del passato di IG Metall consistevano in meno ore di lavoro settimanali con lo stesso salario). L'accordo prevede che i lavoratori con due anni di anzianità possono optare per una settimana di 28 ore, contro le 35 attuali, per un periodo tra i sei mesi e i 24 mesi: potendo poi tornare al proprio lavoro a tempo pieno. Questa facoltà viene riconosciuta a chi ha bisogno di tempo libero da dedicare ai figli o alla cura delle persone anziane: a questo proposito, ai lavoratori viene anche consentito di optare a favore di 8 giorni di ferie, rinunciando a una parte dello stipendio. Anche i datori di lavoro hanno ottenuto in cambio di poter aumentare la quota di contratti con 40 ore settimanali sul totale della forza lavoro (attualmente bassa). Questa flessibilità consentirà alle aziende che hanno il problema della carenza di personale qualificato di poter integrare le ore perse nella settimana corta: la flessibilità dunque viene intesa nei due sensi, in un momento in cui il mercato del lavoro deve farsi carico da un lato dell'invecchiamento della popolazione (con un sistema sanitario che arranca per occuparsi degli anziani) e dall'altro lato dell'introduzione della tecnologia avanzata e della sostituzione dei lavoratori con le macchine. Proprio a questo proposito, l'aumento salariale negli Usa,

la miccia che ha fatto esplodere la polveriera dei mercati, andrebbe valutato nel contesto di un mercato del lavoro che cambia per l'impatto della tecnologia.

Il mercato del lavoro ieri sera (al momento in cui il giornale è andato in stampa, ndr) risultava ancora uno degli ultimi nodi da sciogliere nella serrata trattativa tra Cdu/Csu e Spd. Il leader del partito socialdemocratico Martin Schulz è entrato nei negoziati con un mandato preciso: strappare un accordo che non consenta ai datori di lavoro di ricorrere ai contratti part-time quando non vi sono le condizioni adeguate per farlo: in altre parole, una maggiore garanzia per i contratti a tempo indeterminato, che in Germania valgono più dell'aumento salariale. Angela Merkel ha detto ieri di essere disponibile a fare «grandi concessioni»: ne ha bisogno l'Spd per ottenere il via libera dei suoi membri (attorno ai 450 mila), che dovranno votare a favore dell'accordo (167 pagine) di Grande Coalizione. La base dell'Spd finora ha espresso forte scetticismo per una terza Grande coalizione con Cdu/Csu, un'alleanza additata tra le cause della peggiore sconfitta elettorale dal Dopoguerra incassata lo scorso settembre alle urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**DISTACCHI TRANSNAZIONALI**

Rivedibili i certificati previdenziali

Giampiero Falasca ▶ pagina 18

Impiego transnazionale. La decisione della Corte di giustizia Ue supera la competenza esclusiva dell'ente che ha emesso il certificato

Distacchi falsi, previdenza rivedibile

Il giudice, se c'è frode, può disconoscere il regime contributivo più favorevole

IL PRINCIPIO

In caso di situazioni dubbie, l'istituto del Paese di origine deve verificare la legittimità dei documenti in base alla leale collaborazione

Giampiero Falasca

■ La Corte di giustizia dell'Unione europea mette un freno ai distacchi illeciti di personale attuati da uno Stato all'altro per applicare un regime previdenziale meno costoso rispetto a quello del Paese in cui si svolge la prestazione.

Con la sentenza emessa ieri dalla Corte (causa C-359/16) è stato affermato un principio molto importante: se c'è un distacco transnazionale di lavoratori, i giudici del Paese ospitante possono escludere l'applicazione del certificato di previdenza sociale emesso dal Paese di origine, qualora emerga l'esistenza di una frode.

La vicenda nasce in Belgio, dove gli ispettori del lavoro hanno scoperto che un'impresa edilizia utilizzava - tramite un subappalto fittizio - lavoratori distaccati da imprese bulgare.

Questi lavoratori non pagavano i contributi previdenziali in Belgio, in quanto erano in possesso dei certifi-

cati - rilasciati dal Paese di origine - attestanti l'iscrizione al regime previdenziale bulgaro. Una volta accertata la natura fittizia delle imprese distaccanti, le autorità belghe hanno presentato all'istituzione bulgara competente una domanda motivata di riesame o revoca dei certificati, ma tale iniziativa non ha avuto l'esito sperato.

Anche senza questa revoca, la Corte d'appello belga ha condannato i soggetti responsabili dell'operazione, ritenendo che i certificati rilasciati dal Paese di provenienza potevano essere disconosciuti per la loro origine chiaramente fraudolenta.

Tale decisione sembra in contrasto con il regolamento 987/2009, il quale riconosce carattere vincolante del certificato previdenziale e la competenza esclusiva dell'istituzione emittente riguardo alla valutazione della sua validità, ma la sentenza della Corte di giustizia legittima la decisione. La sentenza richiama innanzitutto il principio di leale collaborazione, in virtù del quale il Paese che emette un certificato previdenziale ha l'obbligo di procedere a una corretta valutazione dei fatti e di garantire l'esattezza delle indicazioni

figuranti nel documento.

Per dare corretta applicazione al principio, l'istituzione competente dello Stato che ha rilasciato il certificato deve riconsiderare la correttezza del documento ed, eventualmente, revocare il certificato qualora l'istituzione competente dello Stato ospitante manifesti riserve in ordine all'esattezza dei fatti che gli hanno dato origine.

Secondo la Corte, se questa revisione non viene operata dall'istituzione emittente, il giudice dello Stato ospitante può ignorare i certificati, qualora abbia elementi sufficienti per ritenere provata l'esistenza di una frode.

Questa facoltà non è tuttavia indiscriminata: le persone sospettate di aver fatto ricorso a lavoratori distaccati servendosi di certificati irregolari devono essere messe in condizione di smentire tali accuse, ricevendo tutte le garanzie necessarie ad attuare un equo processo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salute e sicurezza. Per la Cassazione sono prioritarie ma possono essere sostituite da quelle individuali

Protezioni collettive non obbligatorie

IL FATTO

Un lavoratore è caduto dopo essersi sganciato da un dispositivo di sicurezza personale per raggiungere la scala e scendere dal tetto

Luigi Caiazza

■ Nei lavori in quota le misure di protezione collettive presentano carattere prioritario ma non imprescindibile. Esse devono essere necessariamente previste e adottate laddove quelle individuali risultino inadeguate.

Tale è il principio espresso dalla Corte di cassazione (quarta sezione penale) con la sentenza 5477/2018 depositata ieri, che ha accolto il ricorso avverso la sentenza di condanna del giudice di merito con la quale quest'ultimo aveva ritenuto la responsabilità degli imputati su un asserito obbligo generale e incondizionato di predisporre, in caso di lavori in quota, dispositivi di sicurezza collettivi in aggiunta a quelli individuali.

La Corte ha sottolineato che l'articolo 111 del Dlgs 81/2008 (testo unico sulla salute e sicurezza sui luoghi di lavoro) non

impone, per i lavori temporanei in quota, l'adozione di protezioni collettive, sancendo invece solo il carattere prioritario e preferenziale delle stesse rispetto a quelle individuali.

Inoltre, l'articolo 115 del testo unico stabilisce che nei lavori in quota, qualora non siano state attuate le misure di protezione collettiva, è necessario che i lavoratori utilizzino sistemi di protezione idonei per l'uso specifico composti da diversi elementi, non necessariamente presenti contemporaneamente, ma conformi alle norme tecniche. Ciò, secondo la Corte, conferma la possibile sufficienza dei soli dispositivi di sicurezza individuali.

Resta il fatto, però, che un lavoratore, dovendo scendere dalla copertura su cui si trovava, si è sganciato dal dispositivo retrattile a cui era agganciato per raggiungere la scala di accesso, ha appoggiato il piede sul lucernario che si è sfondato facendolo precipitare da una altezza di circa 3,5 metri, con lesioni guaribili in 200 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Responsabilità

01 | RUOLI

I giudici hanno anche stabilito che vanno tenuti distinti obblighi e responsabilità del committente e quelli del coordinatore per la progettazione ed esecuzione dei lavori

02 | CONTROLLO

Il committente deve controllare l'esecuzione materiale dei compiti del coordinatore, ma non si deve sostituire ad esso



IL DOSSIER

Anche Svezia e Danimarca
sperimentano i turni corti

Il Belgio vuole ridurre l'orario, in Francia le 35 ore sono un flop
Il tema invece è assente nel dibattito elettorale in Italia

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

L'accordo siglato in Germania non è certamente la pura e semplice ripetizione della vecchia battaglia per la riduzione dell'orario legale di lavoro a 35 ore degli anni '80 e '90. «Lavorare meno, lavorare tutti» era visto come la risposta alla crescente disoccupazione. Oggi il sindacato della Germania - paese che ha registrato lunghi anni di stasi dei salari, insieme ad aumenti della produttività e piena occupazione, sia pure precaria - punta piuttosto ad aumentare il potere d'acquisto delle buste paga, e a conquistare per i lavoratori «tempo» liberato dal lavoro e dal controllo aziendale, e destinato alla vita e alla sua qualità. Come ha scritto Marco Bentivogli, segretario generale della Fim-Cisl, «la digitalizzazione, l'emergere dello smart working, insieme alla globalizzazione hanno esercitato nei confronti dei lavoratori una pressione verso una maggiore flessibilità ed estensione della prestazione lavorativa nell'arco della giornata. Finora, ciò ha solo avvantaggiato le aziende, spesso a scapito della vita dei lavoratori».

Si apre una stagione nuova? È presto per dirlo, anche se sempre più voci si levano a favore di una riduzione dell'orario a parità di salario, per migliorare la vita e le retribuzioni reali. La necessità di aumentare i salari è stata del resto sottolineata più volte da

Mario Draghi, numero uno della Bce, oltre che dal Fondo Monetario Internazionale lo scorso settembre. Voci dell'ortodossia economica, cui però si affiancano anche pensatori «utopici», come il giovane olandese Rutger Bregman e il 65enne belga Philippe Van Parijs, che teorizzano un sistema in cui il «dividendo del progresso» si traduca in un reddito di base per tutti e un orario di lavoro di 15-20 ore settimanali.

Follie europee? Non la pensano così al trendissimo incubatore di startup Y Combinator, a Mountain View, nel cuore della californiana Silicon Valley, dove Van Parijs è stato invitato con tutti gli onori, e dove il meccanismo del reddito di base si sta sperimentando davvero in un'ambiziosa ricerca sul campo in tutti gli Stati Uniti. Per adesso, queste ipotesi sembrano lontane. Nei programmi elettorali si parla di reddito di base, ma in modo confuso, e per nulla di riduzione d'orario. Qualche accordo sindacale in azienda c'è, ma mai o quasi mai a parità di salario. Forse se ne parlerà al tavolo della riforma dei contratti tra sindacati e Confindustria.

Nei Paesi scandinavi

Diverso è il discorso in altri paesi a bassa disoccupazione, come quelli scandinavi: a Copenaghen negli uffici municipali della capitale danese si sta discutendo un progetto pilota che prevede una settimana lavorativa di 30 ore. Stessa cosa in Svezia,

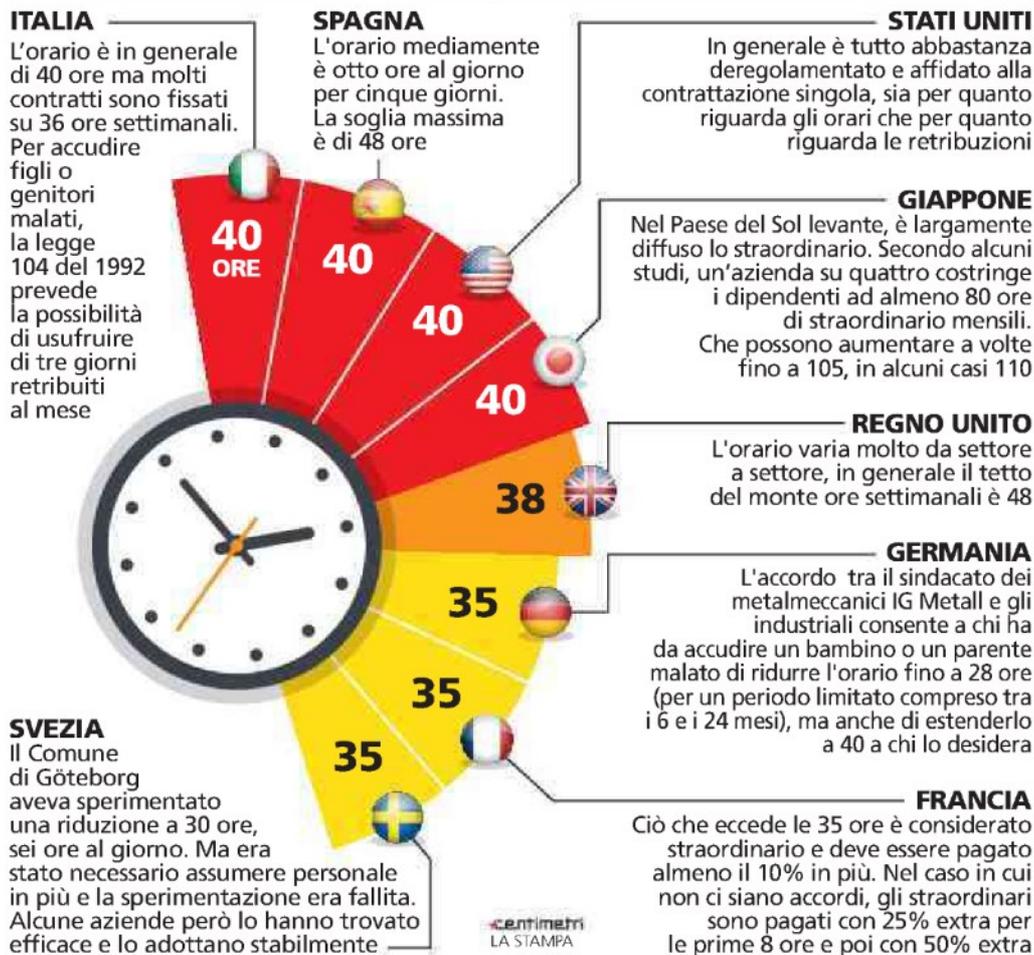
dove in una casa di riposo di Göteborg è stata provata una giornata lavorativa di sole sei ore, con un aumento dei costi salariali (tra l'altro, sono stati assunti lavoratori extra per coprire i turni), ma anche con un netto miglioramento della soddisfazione dei lavoratori, meno assenze per malattia, e gli anziani assistiti molto meglio trattati. Anche alcune imprese private del settore informatico, come Brath Ab e Filimundus, hanno introdotto riduzioni dell'orario di lavoro; a suo tempo ha adottato un turno di sei ore anche la Toyota di Göteborg, ricavandone anche un aumento degli utili.

In Belgio il leader del Partito socialista francofono, l'ex premier Elio Di Rupo, cerca di rivitalizzare il partito - uscito bastonato dalle elezioni - con la proposta della Rctt, la Reduction Collective du Temps du Travail, ovvero 30 ore e 24 minuti a settimana. Un taglio del 20% da conseguire lasciando margini di manovra alla contrattazione sindacale. Del tutto diversa, invece, la linea della Francia di Emmanuel «Jupiter» Macron: la legge di Lionel Jospin sulle 35 ore è ancora in vigore, ma verrà di fatto aggirata e vanificata dalla detassazione delle ore di straordinario lavorato, oggi colpite da un'aliquota speciale del 25%. Una misura costosa, ma fortemente voluta dal Presidente e dagli industriali per incentivare - al contrario - a lavorare di più per guadagnare di più.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'orario di lavoro nei principali Paesi



Sono 4 milioni le famiglie con l'Isee

Aumentano del 6% i nuclei poveri che presentano il modello necessario per godere delle prestazioni di welfare. Mezzogiorno sopra la media nazionale del 23,4%

di **GIANLUCA BALDINI**

■ Nel 2016 sono stati oltre 4 milioni e mezzo i nuclei familiari che hanno presentato una dichiarazione a fini Isee, per un totale di oltre 14 milioni di individui, pari al 23,4% della popolazione residente.

È quanto emerge dal rapporto di monitoraggio sull'Isee, l'indicatore della situazione economica equivalente, relativo al 2016.

La crescita rispetto all'anno precedente, si legge nel rapporto, è di circa il 6%, in recupero rispetto al calo registrato nel 2015 in occasione della riforma. Dal punto di vista territoriale, è il Mezzogiorno l'area in cui si presentano più dichiarazioni, con quasi una persona su tre coperta da Isee (30,4%), mentre al Nord i valori si collocano intorno a una su cinque (18,1%) e nel Centro sulla media nazionale (23,3%). Rispetto al passato, però, la distribuzione territoriale è molto più omogenea.

Dai dati, spiega il ministro del Lavoro e delle politiche sociali **Giuliano Poletti**, «si conferma la buona capacità del sistema Isee di assorbimento delle nuove procedure. Ricordiamo che accanto a un Isee profondamente riformato, è cambiato anche il modo in cui si richiede l'indicatore. Non più sulla base di informazioni tutte autocertificate, ma con la "post compilazione" della dichiarazione da parte dell'Inps mediante rilevazione automatica delle informazioni nei propri archivi e in quelli dell'Agenzia delle entrate».

La «popolazione Isee» rappresenta il complesso dei nuclei familiari che devono accedere alle diverse prestazioni di welfare per le quali è necessario attestare la propria situazione finanziaria.

Secondo il rapporto, in media si tratta di nuclei familiari composti da circa tre persone: di solito sono presenti molto più frequentemente componenti minorenni che nel resto della popolazione. Nel 90% dei

casi c'è almeno un componente di cittadinanza italiana. I nuclei definiti «jobless» (cioè in cui nessuno lavora) sono quasi uno su tre, il doppio che nella popolazione complessiva. Altrettante sono le famiglie in piena occupazione che hanno presentato una dichiarazione Isee, leggermente meno rispetto al totale della popolazione italiana, dove rappresentano il 40% del totale.

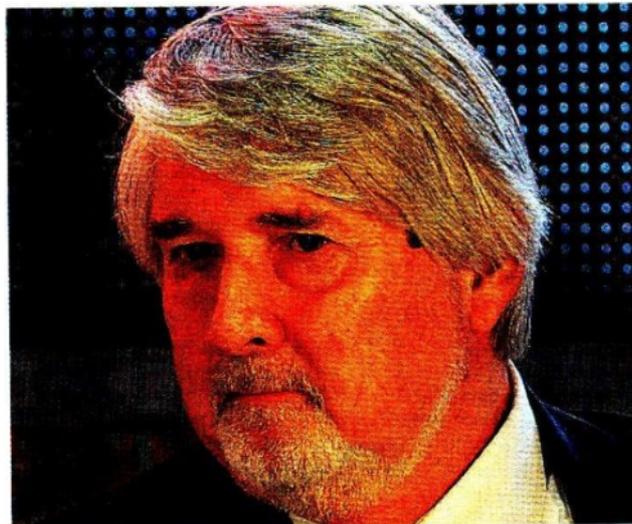
Tra le famiglie con occupati, in tre casi su quattro si tratta di soli lavoratori dipendenti, solo in uno su dieci di autonomi. L'Isee medio nella popolazione italiana è di circa 11.000 euro mentre solo una dichiarazione Isee su dieci è pari a zero. Va detto, però, che oltre due su tre delle dichiarazioni Isee rilasciate nel Mezzogiorno è inferiore ai 10.000 euro.

Secondo **Domenico Proietti**, segretario confederale della Uil, «i dati diffusi ieri sull'Isee sottolineano l'efficacia del nuovo modello, alla cui creazione hanno contribuito fortemente i sindacati. Il crollo delle dichiarazioni che presentavano patrimonio nullo è un risultato di notevole importanza che garantisce l'accesso alle prestazioni ai nuclei familiari che ne hanno realmente diritto».

«Grazie a questo modello si possono contrastare efficacemente le dichiarazioni mendaci ed evitare la beffa dell'accesso alle prestazioni sociali da parte degli evasori», ha aggiunto **Proietti** sottolineando che «bisogna proseguire su questa strada rafforzando ancora i controlli e facilitando l'accesso al modello con una valorizzazione del grande lavoro di supporto svolto dai Caf nella compilazione del modello».

Insomma, le differenze sono ancora molto evidenti a livello territoriale, ma c'è da essere ottimisti. L'Isee è uno strumento che sta entrando nella cultura italiana e questo è solo un fatto positivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INFLUENTE Giuliano Poletti, ministro del Lavoro dal 2014 [LaPresse]



Interessi e sgravi

Quanto costa
anticipare
la pensione

Quanto pesa il finanziamento-ponte

Anticipare la pensione costa l'1,6% per ogni anno

*Chi sceglierà l'Ape volontaria dovrà pagare interessi pari al 6% dell'assegno
Ma ci sarà una detrazione fiscale che abatterà il conto degli interessi dovuti*

di **ANTONIO CASTRO**

Un mutuo per andarsene in pensione. Ieri sono saltati fuori i numeri veri per accedere all'Ape volontario (Anticipo pensionistico), che partirà con un tasso annuo nominale lordo (Tan) del 2,838% in fase di erogazione e del 2,938% sul periodo di (...)

(...) ammortamento. Il che vuol dire un tasso annuo effettivo globale (Taeg) lordo compreso tra il 5,89% e il 6,23%. Questo perché bisognerà considerare la variabile di anticipo (massimo di 43 mesi, minimo 12 mesi prima della pensione), per un costo - tenendo conto dello sconto fiscale introdotto dal governo - compreso tra il 3,31% e il 3,43%.

Ieri l'Associazione bancaria italiana (Abi), ha comunicato all'Inps e ai ministeri il "tasso di partenza" per il primo bimestre di erogazione dell'anticipo finanziario. E adesso spetterà all'Istituto di previdenza presieduto da Tito Boreri, procedere alla pubblicazione.

In pratica adesso manca soltanto la definizione della convenzione tra Inps e ministero dell'Economia «per l'attivazione del fondo di garanzia», ha ricordato Marco Leonardi, capo del Nucleo di politica economica di Palazzo Chigi. Considerando le detrazioni fiscali introdotte con la legge di Stabilità 2018 il lavoratore che farà doman-

da per l'Ape volontaria dovrebbe pagare di «interessi solo l'1,47% in quanto metà di questo onere sarà restituito dall'apposita detrazione fiscale», ha puntualizzato Stefano Patriarca, del team economico della Presidenza del Consiglio, «e anche il premio di assicurazione sarà dimezzato dal bonus fiscale». Insomma, il Taeg effettivo comprensivo di tutti i costi «sarà del 3,3% fisso per 20 anni, di gran lunga inferiore a qualsiasi forma di credito al consumo e i costi incideranno effettivamente sulla pensione per l'1,6% per ogni anno di anticipo», fa di conto Patriarca.

Adesso bisognerà vedere in quanti aderiranno volontariamente all'Ape. Considerando, tra i vantaggi, che il mutuo previdenziale è esentasse. C'è anche da considerare che se si intende chiedere il massimo dell'anticipo (oltre 36 mesi), non si potrà incassare un assegno Ape superiore al 75% della pensione Inps certificata, mentre se la richiesta è inferiore a un anno si potrà chiedere fino al 90% del futuro assegno Inps.

Resta da attendere ora che l'Inps renda disponibile il simulatore per il calcolo dell'Ape. E che gli interessati presentino domanda.

Mentre si cerca di avviare la complessa macchina finanziaria che dovrebbe consentire di scavallare volontariamente le rigidità di accesso alla pensione introdotte con la riforma Fornero, si fanno

i conti sui costi per l'altro pilastro di questa strategia previdenziale. Giusto ieri l'Ufficio parlamentare di Bilancio ha diffuso i costi dell'Ape social riservata a 15 categorie di lavori particolarmente usuranti. Secondo lo studio dell'Upb l'estensione a quattro nuove categorie della deroga per i lavori usuranti riguarderà complessivamente 12.100 persone nel 2018, fino ad arrivare a 15.900 addetti nel 2027. Il costo lieviterà proporzionalmente dai 269 attuali agli oltre 550 milioni fra 10 anni. Il problema è che la potenziale platea degli addetti appartenenti alle nuove 15 categorie con incarichi gravosi rischia di allargarsi ulteriormente. Considerando che per il meccanismo Ape Social i costi sono tutti in capo allo Stato. E quindi si teme che il meccanismo di anticipo pensionistico possa essere adoperato come ammortizzatore sociale grandi stati di crisi aziendale. L'estensione dell'Ape social agli addetti della siderurgia, ad esempio, ha allargato il bacino dei potenziali beneficiari anche a parte dei 4mila esuberanti dell'Ilva di Taranto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COME FUNZIONA

REQUISITI PER ACCEDERE

Al momento della richiesta bisognerà avere almeno 63 anni di età, 3 anni e sette mesi di distanza massima dalla pensione di vecchiaia, 20 anni di contributi



LA RATA PER IL PRESTITO

Chi vorrà usufruire dell'anticipo pensionistico volontario pagherà una rata sulla pensione netta futura da un minimo del 2% fino al 5-5,5% medio annuo, ma il valore netto sarà inferiore grazie al credito d'imposta previsto in legge di Stabilità. L'obiettivo sarebbe arrivare a un Taeg pari al 3,3%

L'ITER PER ACCEDERE ALL'APE

Una volta chiesta la certificazione della pensione futura all'Inps il lavoratore avrà informazioni su banche e assicurazioni aderenti all'iniziativa e sottoscriverà online la proposta e la quantità prescelta di Ape

IL PRESTITO, LA DURATA E LE CLAUSOLE

La somma d'anticipo viene erogato in rate mensili mentre all'età di vecchiaia l'Inps erogherà la pensione al netto della rata di ammortamento inclusiva di restituzione del capitale, interessi e assicurazione in caso di morte prematura

P&G/L



Tito Boeri, presidente Inps [LaPresse]

Oltre 15,8 miliardi nel 2017

Aumenta la spesa per l'invalidità civile

■ ■ ■ Aumenta (ancora) la spesa assistenziale, soprattutto quella localizzata al Sud. Secondo l'approfondimento del Centro studi Itinerari Previdenziali, guidato da Alberto Brambilla, «la spesa per prestazioni di invalidità civile e assegni di accompagnamento vale nel 2017 oltre 15,8 miliardi di euro». Un «trend in crescita nel tempo (con numerose richieste in attesa di verifica), al contrario delle invalidità previdenziali in calo dai 14,4 miliardi di euro del 2005 agli 8,8 miliardi di euro del 2017». Secondo Itinerari Previdenziali si «registra un aumento della spesa complessiva annua per prestazioni di invalidità civile dai 9,3 miliardi di euro del 2005 ai 15,8 miliardi di euro del 2017, con un aumento di oltre 450 milioni di euro rispetto al 2016».

In sostanza diminuiscono le invalidità previdenziali, ovvero i «trattamenti che derivano da versamenti contributivi effettuati all'Inps in forza di un rapporto di lavoro», di contro aumentano le invalidità civili, erogate «a titolo di assistenza dallo Stato e che prescindono dunque da ogni contribuzione previdenziale».

Nonostante la migrazione da una prestazione all'altra, è ormai evidente, sottolinea l'Ufficio studi, che «una quota delle prestazioni di invalidità civili

le sembra ormai fungere da ammortizzatore sociale». In Italia, ad esempio, le indennità di indennità di accompagnamento vengono erogate indipendentemente da redditi e patrimonio.

Inevitabile, quindi, gli «effetti sui conti pubblici». Oggi l'accertamento del diritto alle prestazioni di invalidità previdenziale è di totale competenza dell'Inps, mentre la decisione sulle prestazioni di invalidità civile (di tipo assistenziale) spetta alle Regioni. Il governo - come ricostruisce il Centro studi - è intervenuto per affidare compiti maggiori all'Inps con l'obiettivo, oltre di limitare la spesa, di evitare abusi e di assicurare uniformità sul territorio nazionale». L'attuale sperimentazione in 17 province trova però le «resistenze» di certe Regioni. Sono oggi in pagamento circa 4 milioni di trattamenti. Circa 1 milione di pensioni di invalidità previdenziale e 3 milioni di prestazioni di invalidità civile. La ripartizione geografica dimostra che nel Sud si concentra il 45% del totale delle invalidità civili il 47,9% delle invalidità previdenziali. Al Nord viene erogato il 34,3% del totale delle invalidità civili e il 31,5% del totale delle invalidità previdenziali, mentre il Centro ha rispettivamente il 20,7% e il 20,6%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo studio UpB. Le misure

Per le nuove attività gravose previste 15mila uscite nel 2019

Davide Colombo
Marco Rogari

ROMA

■ L'esclusione dall'aumento del requisito di pensionamento di vecchiaia a 67 anni nel 2019 per quattro nuove categorie di lavoratori impegnati in attività gravose, aggiuntive rispetto alle 11 già previste per l'accesso all'Ape sociale e all'anticipo precoci, consentirà un'uscita anticipata di cinque mesi per una platea che varia da poco meno di 15.000 soggetti nel 2019 a 20.900 nel 2027, con un costo crescente da 100 milioni nel 2019 a 177,4 milioni nel 2023 e, poi, in progressiva riduzione fino a 166,2 milioni nel 2027.

Questi i numeri che emergono dal focus dell'Ufficio parlamentare di Bilancio pubblicato ieri e dedicato al sistema delle deroghe previdenziali che è stato esteso con l'ultima legge di Bilancio. Considerando anche le vecchie deroghe previste per gli usuranti e per altre categorie, secondo l'UpB potrà accedere anticipatamente alla pensione un numero di lavoratori compreso tra i 51.000 del 2019 e i 62.800 del 2027.

Questi dati si discostano leggermente da quelli diffusi nei giorni scorsi da palazzo Chigi perché non si fa riferimento agli effetti delle modifiche apportate all'Ape dalla stessa legge di

bilancio poiché, fanotare l'UpB, allo stato attuale, riguardano una misura ancora in fase di sperimentazione e, dunque, senza effetti strutturali sulla spesa.

Nell'analisi di policy proposta, si sottolineano diversi aspetti critici delle deroghe via via introdotte per evitare a specifiche categorie di lavoratori lo scatto automatico dei requisiti legato al cambiamento della speranza di vita. La critica sostanziale è che queste «eccezioni» sono state scelte senza un disegno organico, mentre sul fronte delle politiche attive è del tutto mancato un tentativo di ricollocamento e riqualificazione di lavoratori senior in attività meno faticose negli ultimi anni di attività.

Altra perplessità sollevata dall'UpB riguarda i tempi previsti per i lavori della Commissione tecnico-scientifica che dovrà essere istituita per identificare, con criteri il più possibile oggettivi, nuove attività usuranti e gravose da escludere dai futuri aumenti automatici dei requisiti di pensionamento. Nel focus, tra l'altro, si dedica un approfondimento sui nove paesi europei che, come l'Italia, hanno scelto di collegare a vario modo i requisiti di pensionamento ai progressi della vita attesa, con i relativi sistemi di deroghe per i gravosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli ultimi interventi

01 | STOP ALL'AUMENTO

La legge di bilancio 2018 ha previsto l'esenzione dall'aumento di 5 mesi dei requisiti per la pensione di vecchiaia e per quella anticipata che scatteranno nel 2019. Lo sconto di 5 mesi rimarrà anche in caso di futuri aggiornamenti dei requisiti

02 | I DESTINATARI

L'esenzione vale per i lavoratori che svolgono una delle 19 attività ritenute particolarmente gravose



 **Il commento**

Il gioco d'anticipo, pesa il disavanzo record

di Federico Fubini

Il World Economic Forum non è mai stato famoso per la precisione dell'analisi — o per la sua onestà — e quest'anno in questo non si è rivelato diverso dal solito. A Davos Donald Trump ha spiegato che la sua linea funziona perché, da quando alla Casa Bianca c'è lui, la borsa americana «abbattere un record dopo l'altro». Potrebbero rivelarsi le parole più sfortunate dell'anno, non fosse che Angela Merkel aveva parlato dallo stesso palco due giorni prima. La cancelliera tedesca ne aveva approfittato per impartire al presidente degli Stati Uniti una lezione sull'importanza del libero scambio. Il solo particolare su cui non si era

soffermata riguarda il fatto che l'America oggi fa più di chiunque altro, infinitamente più della Germania e dell'intera area euro, per garantire che esistano compratori, non solo venditori, nel commercio internazionale. Questo è l'aspetto che rende tanto pericolosa per la ripresa europea l'improvvisa instabilità che si sta propagando da New York sui mercati mondiali. Non tanto per gli effetti immediati dei crolli di questi giorni, quanto per ciò che essi dicono del ciclo economico americano. Una caduta degli indici infatti a volte segnala anche con un anno di anticipo un rallentamento o una recessione in arrivo. Non è

scontato che vada così anche questa volta. È probabile però che questa ventata di panico sia un passaggio tipico della fase finale di una lunga espansione dell'economia. L'America cresce da quasi dieci anni e oggi sembra quasi pronta per una frenata, magari a fine 2018 o nel 2019 quando gli aumenti dei tassi della Federal Reserve inizieranno a mordere. È allora che Merkel rischia di accorgersi quanto imprudente sia stata la sua lezione di Davos. Forse mai come i questi ultimi anni l'area euro ha finito per dipendere nel proprio modello di crescita dal ruolo degli Stati Uniti come compratore instancabile dei suoi prodotti. Divisi su molti fronti, ma guidati dalla

Germania, quasi tutti i Paesi dell'unione monetaria sono uniti almeno su questo: consumare e investire molto meno di quanto potrebbero, risucchiare domanda dal resto del mondo accumulando verso esso surplus crescenti negli scambi di beni e servizi. Oggi l'avanzo delle partite correnti dell'area euro si avvicina a 400 miliardi di euro, quasi il quadruplo di quello cinese e speculare per dimensioni al disavanzo americano. In altri tempi quello dell'Europa lo si sarebbe chiamato mercantilismo. Merkel potrebbe scoprire presto quanto le manca il compratore americano al quale amava tanto impartire lezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

566

miliardi di dollari. L'entità del disavanzo commerciale degli Stati Uniti. Per effetto delle importazioni soprattutto dai Paesi europei e dalla Cina. Sul fronte dei conti pubblici le stime per il 2018 indicano un deficit federale pari al 2,3% del Prodotto interno lordo



La scommessa sulla ripresa del sistema Italia

CREDITO E IMPRESE

Nel piano previsti 250 miliardi di nuovo credito all'economia reale. Dalla risalita dei tassi spinta al margine d'interesse
di **Alessandro Graziani**

«L'Italia è il posto giusto dove stare per chi ha un modello di business come il nostro». Nel presentare il nuovo piano industriale 2018-2021, il Ceo di Intesa Sanpaolo Carlo Messina ha più volte intrecciato il ruolo della banca con quello dell'Italia. Un Paese con molti rischi economici (bassa crescita, elevato debito pubblico) ma anche con grandi opportunità (ricchezza delle famiglie) per un colosso finanziario come Intesa che punta, anche nei prossimi anni, a crescere nel risparmio gestito e nelle assicurazioni. Una strategia che il mercato ha mostrato di apprezzare e di «prezzare», ignorando il calo delle Borse scatenato da Wall Street.

Gli spazi di manovra per proseguire la crescita nel risparmio non mancano se si pensa che, secondo dati recenti, nel 2017 in Italia i depositi sui conti correnti sono arrivati a superare i mille miliardi. Già oggi Intesa Sanpaolo è considerata una *wealth management company*, con attività finanziarie della clientela per circa un trilione di euro. L'obiettivo di ulteriore crescita, giudicato credibile dal mercato per il track record di quanto fatto negli anni scorsi, è di aumentare del 5,5% all'anno le commissioni nette che dovranno salire dagli 8,1 miliardi

del 2017 ai 10 miliardi del 2021. Altri 500 milioni di redditività aggiuntiva al 2021 dovranno arrivare dallo sviluppo dell'attività assicurativa danni (non auto). È la parte più sfidante del piano, per ammissione dello stesso Messina, perché in Italia non esiste una tradizione bancaria nelle polizze danni, a differenza di quanto avviene per esempio in Francia. La novità richiede un nuovo assetto organizzativo già testato ed è, secondo i primi commenti degli analisti, anche quella più ambiziosa da realizzare.

Fin troppo prudenti invece sono apparse agli investitori le previsioni sull'evoluzione del margine di interesse, atteso in crescita dai 7,4 miliardi del 2017 agli 8,3 miliardi del 2021 basandosi su una ipercautela assunzione che il tasso euribor resti pari a zero per tutto l'arco di piano. «In caso di rialzo dei tassi, il piano può trasformarsi in un capolavoro» ha commentato ieri sera il Financial Times. Dalla crescita del margine d'interesse il mercato si aspetta sorprese positive, tenendo conto che a una variazione dell'1% dei tassi corrisponde per Intesa Sanpaolo un incremento di 1,6 miliardi degli interessi netti. E sull'erogazione del credito Intesa Sanpaolo non intende abdicare al ruolo di principale finanziatore dell'economia reale in Italia con l'annuncio di 250 miliardi di nuovo credito a medio lungo termine a famiglie e imprese. Una crescita degli impieghi che sarà superiore a quella del Pil e che dovrebbe servire a irrobustire una ripresa che in Italia è ancora inferiore alla media euro-

pea. Gli interessi del Paese e di Intesa anche in questo caso convergono perché tutte le previsioni del piano sono basate su una crescita media nel quadriennio di almeno l'1% annuo. Senza la crescita, i target del piano andrebbero rivisti. E lo Stato dovrebbe rinunciare in parte ai 13 miliardi di imposte che Intesa Sanpaolo prevede di pagare nei prossimi quattro anni («vale come una legge di stabilità», ha commentato Messina aggiungendo che prevede di mantenere stabile nell'arco del piano il portafoglio da 37 miliardi di BTp. Cifre che dimostrano quanto sia importante per il sistema Paese avere un colosso bancario solido come Intesa.

La ripresa dell'economia sarà decisiva anche per la definitiva chiusura del problema dei *non performing loans*. Il piano di Intesa ha portato a una svolta, maturata dopo l'insistenza della Vigilanza europea di Bce, con l'aumento della copertura dei crediti deteriorati che ora ne permetterà la cessione o lo smaltimento senza impatti sul conto economico. «Faremo quello che è più conveniente per i nostri azionisti» ha commentato Messina - certo non regaleremo maxi-rendimenti ai grandi fondi di private equity» che si aggirano per l'Italia puntando a rilevare gli Npl a prezzi di saldo.

La linea adottata da Intesa è destinata a essere un benchmark per il sistema bancario italiano e da oggi a venerdì altri istituti annunceranno maxi accantonamenti accogliendo le perentorie richieste da parte di Bce. «Ora che abbiamo fatto i compiti a casa, possiamo chie-

dere alla Vigilanza europea di tutelare i rischi sistemici pensando ai titoli level 2 e level 3 che abbondano nei bilanci delle banche francesi e tedesche». Né la presidente francese della Vigilanza Bce Daniele Nouyné la vicepresidente tedesca Sabine Lautenschlager, autrici di una narrazione che vede gli Npl come unica fonte di rischio per la stabilità delle banche, hanno mai mostrato di preoccuparsi per la correttezza della contabilizzazione di bilancio degli altri asset illiquidi. Asset che, come documentato in un recente studio di Bankitalia, ammontano in Europa a 6.800 miliardi, di cui quasi il 70% di Francia e Germania. Un'eventuale svalutazione anche solo del 10% porterebbe seri problemi alla stabilità finanziaria europea. Uno strabismo regolamentare difficile da comprendere, ma che riflette lo scarso peso dell'Italia sia a Francoforte che a Bruxelles. «Il metodo di fare prima i compiti a casa vale per Intesa ma anche per l'Italia: prima la politica pensi a ridurre il debito pubblico, poi si facciano richieste all'Europa». In tempi di promesse elettorali non sempre realistiche la politica farebbe bene a ragionare sul suggerimento di chi le promesse agli investitori le ha mantenute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Irpef, la corsa dei partiti: ecco i conti delle proposte

La Lega premia i redditi alti di più rispetto a FI

■ Super-premio ai redditi alti dalla tassa piatta della Lega, che però azzerava i benefici per i redditi bassi nelle famiglie senza figli, ed effetti più distribuiti per la tassa piatta di Forza Italia. Benefici concentrati sui figli, soprattutto per le fasce medio-basse, nella proposta targata Pd, mentre le tre aliquote elaborate dal Movimento Cinque Stelle provano a coniugare la progressività con sconti fiscali ad ampio raggio. Anche in questo caso, però, i

redditi bassi senza figli rischiano di pagare un dazio, rappresentato dal fatto che la riforma M5S assorbe il bonus da 80 euro. La progressività più spinta è quella offerta da Leu, che la articola in sette aliquote (e fa crescere al 48% la richiesta sopra i 70mila euro). L'Irpef domina il capitolo fiscale della campagna elettorale: ecco i numeri per vedere chi guadagna e chi perde dalle diverse proposte.

Mobili e Trovati ► pagina 5

Figli, no tax area e progressività: le «sorprese» della corsa alla nuova Irpef

Benefici dal Pd solo per nuclei con prole, redditi bassi puniti da M5S senza 80 euro, la Lega premia i redditi alti più di FI

La gara dei costi

Oneri più alti per il Carroccio, seguito da FI, poi Pd e M5S, ultima Leu che evita di semplificare ma aumenta i benefici al diminuire del reddito

Marco Mobili
Gianni Trovati

ROMA

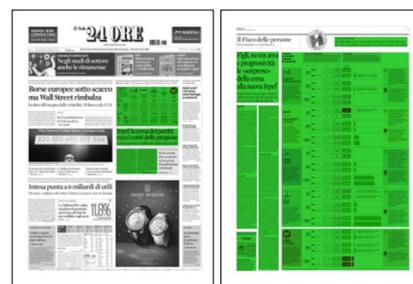
■ Tra slanci più o meno alati e finanziamenti più o meno ballerini, il gran ballo dell'Irpef occupa ormai stabilmente il centro del dibattito fiscale in vista delle elezioni. Ma al di là delle petizioni di principio gli effetti sono tutti da valutare su tre snodi cruciali: la progressività, le ricadute sulle famiglie e più in generale sull'equità della distribuzione dei pesi. Anche perché i numeri spesso rivelano sorprese.

All'apparenza, la divisione è semplice: le ricette di Leu, Pd e

Cinque Stelle puntano sulla progressività, utilizzata come sinonimo di equità, mentre nel centro-destra l'accento è messo sul taglio generalizzato. Ma non sempre i conti tornano, anche a prescindere dallo snodo determinante delle coperture.

Nel grafico qui a fianco vengono tradotte in cifre le proposte di riforma avanzate dai cinque principali partiti, calcolando gli effetti che avrebbero sui conti di sei famiglie-tipo (ciascuna con un reddito dal lavoro dipendente): una coppia senza figli, e una con due bambini piccoli, entrambe articolate su tre

differenti fasce di reddito. Oltre all'Irpef, il risultato finale tiene conto degli assegni famigliari (con i loro ripensamenti avanzati da Pd e Leu), e del bonus da 80 euro, che nell'ipotesi targata M5S viene as-



sorbito dal nuovo sistema.

Le tasse piatte

Nella gara del costo lordo, cioè dei soldi che andrebbero trovati per portare davvero la riforma in Gazzetta Ufficiale, il primato tocca ai 63 miliardi della Lega (da finanziare con un maxicondono sulle cartelle arretrate fino a 100mila euro e puntando su emersione del sommerso e ripresa economica). Gli effetti della tassa piatta al 15%, però, non sembrano rivoluzionari per tutti. Per i due profili con il reddito più basso la ricaduta sarebbe nulla: a loro, infatti, le detrazioni attuali garantiscono un robusto taglio d'imposta, per cui dovrebbe scattare la clausola di salvaguardia che nella proposta della Lega applica la vecchia Irpef quando è più conveniente della Flat Tax. La situazione cambia quando si sale la piramide dei redditi: per il club esclusivo degli italiani che dichiarano 150mila euro (da lì in su si incontrano 164mila persone, lo 0,4% dei contribuenti) la richiesta sarebbe tagliata del 60%, passando dai 56.670 euro all'anno dell'Irpef attuale ai 22.500 euro della Flat Tax.

Un po' meno audace è la tassa piatta di Forza Italia, che presenta qualche punto di progressività maggiore per due ragioni semplici: l'aliquota è più alta (23%), e maggiore è anche la no tax area prodotta dalla deduzione di base (12mila euro) e dalle detrazioni per i figli (2mila euro fino a 3 anni, mille euro dopo).

La tassa azzurra sostiene anche redditi più leggeri, ma l'incrocio

con la scomparsa delle detrazioni attuali ha effetti collaterali: la coppia con 15mila euro di reddito senza figli, infatti, avrebbe un vantaggio finale da 506 euro all'anno, mentre quella con lo stesso reddito e due figli non avrebbe alcun vantaggio perché già oggi non paga nulla. Alla fine, insomma, ci sarebbero «meno tasse per (quasi) tutti», ma con un'avvertenza cruciale: per finanziare i 50 miliardi a regime di costo calcolato per l'aliquota unica al 23% si prevede di recuperare risorse dai 175 miliardi delle «spese fiscali», cioè i variopinti sconti del sistema attuale. Un rischio per chi oggi ne beneficia.

La curva che cambia

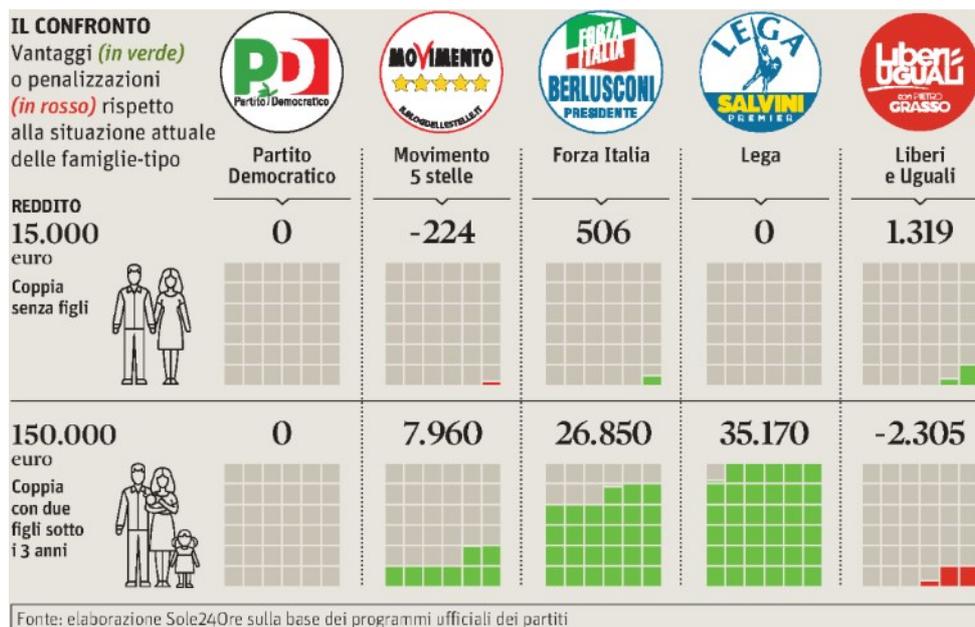
Anche le tre aliquote studiate dai Cinque Stelle rischiano di celare inciampi importanti. Sono sempre più basse delle attuali, e si accompagnano a un ampliamento della no tax area, e quindi dovrebbero tradursi in un aumento di reddito per tutti. Ma il fisco, come il diavolo, si nasconde nei dettagli, e quello più importante dell'idea dell'M5S è il superamento degli 80 euro per finanziare i 10 dei 13 miliardi di costo. L'addio al bonus Renzi si fa sentire soprattutto per la coppia da 15mila euro senza figli, che in cambio dei 736 euro di minore Irpef paga un dazio da 960 euro all'anno per la scomparsa dell'aiuto: il saldo finale è negativo per 224 euro all'anno. Quando con lo stesso reddito ci sono due figli, invece, la situazione rimane invariata, senza tasse come ora. E in generale il benefi-

cio rispetto a oggi cresce con il reddito.

La riforma del Pd, invece, sarebbe indifferente per chi non ha figli. A cambiare non sono le aliquote, ma il sostegno alla famiglia attraverso un assegno universale (240 euro per figlio fino a 18 anni, 80 euro fino a 26 anni, ma le cifre scendono al crescere del reddito) che offrirebbe benefici maggiori ai redditi più bassi. L'idea, da 23 miliardi per il 60% finanziata dall'addio alle detrazioni di oggi per i figli e agli assegni famigliari, è quella di curare disuguaglianze e tassi di povertà nelle famiglie: l'effetto c'è, ma secondo le prime analisi non è enorme. Un calcolo diffuso ieri da *lavoce.info* indica che l'indice di Gini, quello che misura le disuguaglianze, si ridurrebbe del 4%, e il tasso di povertà relativa scenderebbe del 10% (-1% fra gli anziani).

Tutta nel nome della progressività è la curva Irpef elaborata per Leu dal Ncns, che articola il prelievo in sette aliquote e introduce un assegno famigliare parametrato su reddito e patrimonio (con gli indicatori Isee) anziché sui soli guadagni Irpef. I numeri mostrano che i benefici si concentrerebbero sui redditi medio-bassi, e a pagare il conto sarebbero le fasce più alte che andrebbero incontro alle super-aliquote del 48% (da 70mila euro) e del 50% (da 300mila euro). Un'idea in controtendenza, che aumenta le variabili invece di ridurre, e che determina quindi scalini più «dolci» rispetto a oggi nel passaggio da un reddito all'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri a confronto proposta per proposta

I PROFILI DEI CONTRIBUENTI

L'analisi delle cinque differenti proposte di modifica dell'Irpef si concentra su una coppia senza figli e una con due bambini sotto i tre anni, entrambe monoreddito e articolate su tre differenti fasce di reddito: 15mila, 35mila e 150mila euro

IL CONFRONTO

Per ogni proposta è stato calcolato il vantaggio o l'eventuale penalizzazione rispetto al reddito disponibile attuale delle famiglie tipo, tenendo conto delle detrazioni, dell'abolizione degli assegni familiari (Pd e Leu) e dell'assorbimento del bonus Renzi (M5S)



PARTITO DEMOCRATICO

Assegno universale per i figli
Restano le aliquote attuali: un assegno universale (240 euro per i figli fino a 18 anni, 80 euro fino a 26, con decalage a seconda del reddito) sostituisce le attuali detrazioni per i figli a carico e gli assegni familiari.

REDDITO	PROFILI	OGGI	DOMANI	DIFFERENZA DISPONIBILE	
15 mila euro	1 Senza figli	1.196	1.196	0	Il confronto considera la cancellazione di 3.021,96 euro di assegni familiari
	2 Con due figli sotto i 3 anni	0	-5.592	2.402	
35 mila euro	3 Senza figli	8.176	8.176	0	Il confronto considera la cancellazione di 941,52 euro di assegni familiari
	4 Con due figli sotto i 3 anni	6.880	5.056	1.408	
150 mila euro	5 Senza figli	57.670	57.670	0	
	6 Con due figli sotto i 3 anni	57.670	57.670	0	

PRO La proposta del Pd concentra i propri effetti sulle famiglie con figli, considerandole la fascia prioritaria per un intervento di contrasto alla povertà relativa e alla marginalità reddituale. Rispetto alle attuali detrazioni, il meccanismo dell'assegno è più universale, perché si rivolge anche agli incapienti e ai lavoratori autonomi

CONTRO Secondo i primi calcoli, l'efficacia è limitata (per lavoro.info l'indice di Gini sulla disuguaglianza si riduce del 4% e la povertà relativa del 10%). Questi effetti vanno calcolati in rapporto al costo della misura (23 miliardi di cui 9 sono a carico di un minor avanzo e quindi impattano sul deficit)



MOVIMENTO 5 STELLE

Stop al bonus Renzi
No tax area di base fino a 10mila euro (il livello si alza con i figli e si azzera a 26mila euro), e tre aliquote: 23% fino a 28mila euro, 37% fino a 100mila e 42% oltre 100mila euro di reddito annuo; abolizione del bonus Renzi per finanziare la nuova Irpef

REDDITO	PROFILI	OGGI	DOMANI	DIFFERENZA DISPONIBILE	
15 mila euro	1 Senza figli	1.196	460	-224	Il confronto considera la cancellazione di 960 euro di bonus «Renzi»
	2 Con due figli sotto i 3 anni	0	0	0	
35 mila euro	3 Senza figli	8.176	6.040	2.136	
	4 Con due figli sotto i 3 anni	6.880	4.660	2.220	
150 mila euro	5 Senza figli	57.670	51.090	6.580	
	6 Con due figli sotto i 3 anni	57.670	49.710	7.960	

PRO La revisione delle aliquote punta a determinare una riduzione estesa del carico fiscale senza colpire la progressività dell'imposta. Il meccanismo che amplia la no tax area in base al numero dei componenti della famiglia (coefficiente familiare) determina deduzione fissa molto alte in particolare per i nuclei più numerosi

CONTRO Gli effetti finali per i contribuenti devono tenere conto anche della cancellazione del bonus da 80 euro. Per i redditi bassi nelle famiglie senza figli, il dare-avere determina un peggioramento, che potrebbe essere sterilizzato da una clausola di salvaguardia



FORZA ITALIA

No tax area ad ampio raggio
La Flat tax con l'aliquota al 23%, una no tax area (deduzione fissa) da 12mila euro per garantire la progressività del prelievo; detrazione da 2mila euro per ogni figlio fino a tre anni e da mille euro per i figli sopra i tre anni

REDDITO	PROFILI	OGGI	DOMANI	DIFFERENZA DISPONIBILE	
15 mila euro	1 Senza figli	1.196	690	506	
	2 Con due figli sotto i 3 anni	0	0	0	
35 mila euro	3 Senza figli	8.176	5.290	2.886	
	4 Con due figli sotto i 3 anni	6.880	4.370	2.510	
150 mila euro	5 Senza figli	57.670	31.740	25.930	
	6 Con due figli sotto i 3 anni	57.670	30.820	26.850	

PRO La Flat Tax di Forza Italia, articolata su un'aliquota del 23% e un'elevata no tax area (12mila euro) rafforzata da detrazioni fisse per i figli, garantisce più progressività rispetto all'ipotesi della Lega e assicura una riduzione di imposte per tutti i profili considerati. Il beneficio cresce all'aumentare del reddito dichiarato, assicurando maxi-riduzioni ai redditi più alti.

CONTRO Il conto finale della proposta dipende dall'«insidia» nascosta nei meccanismi di finanziamento, che guardano anche alle tax expenditures. Una riduzione di detrazioni, deduzioni e regimi di favore colpirebbe direttamente i beneficiari attuali



LEGA NORD

Decisivo il reddito familiare
Flat tax al 15% sul reddito familiare con deduzione di base da 3mila euro per componente della famiglia fino a 35mila euro di reddito, e per ogni familiare a carico nella fascia 35-50mila; niente detrazioni per i redditi superiori

REDDITO	PROFILI	OGGI	DOMANI	DIFFERENZA DISPONIBILE	
15 mila euro	1 Senza figli	1.196	1.350	0	Una clausola di salvaguardia applica il vecchio sistema se la Flat Tax è peggiorativa
	2 Con due figli sotto i 3 anni	0	450	0	Una clausola di salvaguardia applica il vecchio sistema se la Flat Tax è peggiorativa
35 mila euro	3 Senza figli	8.176	4.350	3.826	
	4 Con due figli sotto i 3 anni	6.880	3.450	3.430	
150 mila euro	5 Senza figli	57.670	22.500	35.170	
	6 Con due figli sotto i 3 anni	57.670	22.500	35.170	

PRO La caratteristica principale della Flat Tax targata Lega è nell'estrema semplificazione del meccanismo, articolato, oltre che su una sola aliquota, su una detrazione fissa da 3mila euro moltiplicata per ogni componente della famiglia. Questa impostazione torna anche nel fatto che il prelievo è applicato al reddito complessivo della famiglia.

CONTRO L'aliquota bassa, che abbassa anche la no tax area rispetto a Forza Italia, aumenta i benefici per i redditi più alti e li riduce fino a cancellarli per quelli più bassi, come conferma la clausola di salvaguardia che prevede l'applicazione del vecchio sistema nei casi in cui la tassa piatta sia peggiorativa.

I numeri a confronto proposta per proposta

I PROFILI DEI CONTRIBUENTI

L'analisi delle cinque differenti proposte di modifica dell'Irpef si concentra su una coppia senza figli e una con due bambini sotto i tre anni, entrambe monoreddito e articolate su tre differenti fasce di reddito: 15mila, 35mila e 150mila euro

IL CONFRONTO

Per ogni proposta è stato calcolato il vantaggio o l'eventuale penalizzazione rispetto al reddito disponibile attuale delle famiglie tipo, tenendo conto delle detrazioni, dell'abolizione degli assegni familiari (Pd e Leu) e dell'assorbimento del bonus Renzi (M5S)

REDDITO	PROFILI	OGGI	DOMANI	DIFFERENZA DISPONIBILE	
15 milia euro	1 Senza figli	1.196	1.265	1.319	La proposta comprende un nuovo assegno familiare e una detrazione fissa
	2 Con due figli sotto i 3 anni	0	1.265	2.713	La proposta comprende un nuovo assegno familiare e una detrazione fissa
35 milia euro	3 Senza figli	8.176	7.175	1.212	La proposta comprende un nuovo assegno familiare e una detrazione fissa
	4 Con due figli sotto i 3 anni	6.880	7.175	2.341	La proposta comprende un nuovo assegno familiare e una detrazione fissa
150 milia euro	5 Senza figli	57.670	59.975	-2.305	
	6 Con due figli sotto i 3 anni	57.670	59.795	-2.305	



LIBERI E UGUALI

Sette aliquote e scalini ridotti
Per garantire una migliore progressività la proposta Nens elaborata per Leu prevede sette aliquote (da 15% fino a 12mila euro a 50% oltre 300mila euro), con scalini più piccoli degli attuali e un assegno familiare parametrato sulla base dell'Isee



La progressività informa tutta l'articolazione della proposta, che oltre alla no tax area di base fino a 1.500 euro introduce anche una mini-aliquota del 15% per i redditi fino a 12mila euro (oggi l'aliquota minima è al 23%). Per considerare tutti gli aspetti della "ricchezza" familiare, il sistema degli assegni viene parametrato a reddito e patrimonio con i criteri Isee.



La proposta non semplifica il sistema. Le aliquote per i redditi più elevati sono alte (in particolare quella del 48% da 70mila euro, e quella del 50% sopra i 300mila euro che interessa una platea ridotta)

Fonte: elaborazione Sole24Ore sulla base dei programmi ufficiali dei partiti

LE RICETTE DEI PARTITI



Programmi a confronto

■ Dal fisco alle pensioni fino alla famiglia sul Sole 24 Ore del 21 gennaio i programmi dei partiti ai raggi x. A confronto su dieci argomenti le proposte, il grado di copertura e l'attuabilità

UNA SPINTA CHE SERVE ALL'UNIONE

MARIO DEAGLIO

In un momento di grande incertezza per l'economia finanziaria mondiale, con la grande «correzione al ribasso» dei prezzi delle azioni in pressoché tutto il mondo, nel pomeriggio di ieri è giunta, largamente inaspettata, un'importante notizia positiva dall'economia reale. Ed è arrivata dalla Germania, il Paese che a oltre quattro mesi dalle elezioni non è ancora riuscito a darsi un nuovo governo, ma è riuscito ad aprire una nuova pagina nei rapporti sindacali e nell'organizzazione del lavoro.

L'accordo raggiunto tra l'Ig Metall, il maggior sindacato tedesco, che rappresenta i metalmeccanici, e gli industriali del Baden-Württemberg (una regione con quasi un milione di operai del settore, circa un quarto dei «colletti blu» tedeschi, tradizionale apripista degli accordi sindacali) introduce una radicale trasformazione nel modo in cui vengono determinati i salari e i tempi di lavoro. In base all'accordo, i lavoratori hanno la facoltà di ridurre il proprio orario di lavoro da 35 a 28 ore la settimana per un periodo che va da sei mesi a due anni tornando all'orario normale alla fine del tempo stabilito.

Lo scopo è quello di rendere il lavoro maggiormente compatibile con la vita familiare - in particolare, ma non esclusivamente, per le donne - e porterà vantaggi soprattutto a chi ha figli piccoli, e a chi assiste un parente anziano. Ai giovani consentirà di affrontare con un po' più di respiro quella che viene talora chiamata la «fase di affollamento della vita» quando la famiglia cresce e incombe la necessità di far carriera.

La flessibilità, insomma, non è più a senso unico in quanto la variazione dell'orario di lavoro può essere richiesta anche dai lavoratori, mentre finora - in Germania e altrove nel mondo - era andata senza discussione a favore delle imprese. Ora invece una parte di questa flessibilità entra nella sfera decisionale del lavoratore e può dargli un maggiore controllo sulla propria vita. L'oggetto dei contratti di lavoro diventa non più il solo salario ma anche, indirettamente, la possibilità del lavoratore di gestire il proprio tempo libero

Quest'accordo è stato reso possibile dalla profonda trasformazione tecnologica dell'industria tedesca, che rende più elastiche le mansioni dei lavoratori anche al di là quell'insieme di innovazioni che va sotto il nome di «industria 4.0». Anche per i datori di lavoro vi è un aumento della flessibilità, derivante dalla possibilità di richiedere il superamento - a pagamento e ai soli lavoratori consenzienti - dell'orario contrattuale aumentando, da 35 fino a un massimo di 40 ore la settimana, il numero delle ore lavorate

Va infine considerato che una parte dell'accordo consiste in un aumento contrattuale delle retribuzioni pari al 4,3 per cento che ridistribuisce ai lavoratori una parte dei benefici che derivano alle imprese dal superamento della lunga recessione mondiale. Il tutto contribuirà a rafforzare la domanda interna di beni di consumo e quindi - dal momento che l'accordo sarà recepito anche in altre parti della Germania - costituirà un elemento di crescita non per la sola Germania bensì per l'intera Europa.

A questo punto è legittimo domandarsi se qualcosa del genere sia proponibile in Italia e se le organizzazioni delle parti sociali non farebbero bene a riprendere, almeno in parte in mano la distribuzione tra loro del prodotto, invece di attendersi che lo facciano i politici, i quali, in questa campagna elettorale, non hanno quasi mai affrontato questo tema. E la risposta è che anche da noi si potrebbe cominciare a considerare queste innovazioni contrattuali, a partire dai settori e dai cicli produttivi la cui struttura lo permette. In ogni caso, è facile prevedere che la «nuova» flessibilità del tempo di lavoro diventerà nei prossimi anni un punto importante di confronto sindacale.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

